

Se vi dicessimo che Pedro Sánchez è proprio come François Hollande, potrebbe sembrare un'incongruenza. Eppure... Entrambi sono socialisti, plasmatis dall'ala piuttosto liberale del loro partito. Entrambi desiderano una società che si adatti al mercato. Sulla carta, l'elezione di entrambi avrebbe dovuto portare alle stesse politiche. Ma le circostanze delle loro elezioni sono state diverse, così come il loro esercizio del potere. Nel caso di Pedro Sánchez, la sua ascesa al potere è stata un percorso arduo, segnato da scelte tra destra e sinistra, alleanze di convenienza e lotte di potere. Un'idea riassume la sua traiettoria politica: da solo non può ottenere nulla; con la destra non può ottenere nulla; il che lascia la sinistra...

Pedro Sánchez, noto come "Pedro el Guapo" ("Il Bel Pedro"), ha già partecipato a cinque elezioni generali. Ne ha perse due, nel 2015 e nel 2016, contro Mariano Rajoy, leader del Partito Popolare (PP) conservatore. Il Partito Socialista Operaio Spagnolo (PSOE) stava allora soffrendo per l'ascesa di Podemos, il partito di estrema sinistra nato dal movimento degli Indignados. All'epoca si parlava della "fine del sistema bipartitico". Nella primavera del 2018, mentre il governo si impantanava nella crisi catalana e negli scandali, un voto di sfiducia estromise Mariano Rajoy. Pedro Sánchez colse l'occasione e, con 180 voti a favore e 169 contrari, prestò giuramento come Primo Ministro. Un governo socialista e... un governo impotente. A Pedro Sánchez non sarebbe stato concesso il periodo di luna di miele che di solito accompagna i leader appena eletti. Al contrario: un pantano.

Tutto ciò che Pedro Sánchez ha fatto è legato alle circostanze. Non aveva altra scelta se non quella di governare con la sinistra radicale. Il suo socialismo moderato si è radicalizzato sotto la pressione della realtà.

Due eventi avrebbero poi lasciato un segno indelebile in Pedro Sánchez. Le elezioni parlamentari andaluse del dicembre 2018: la sinistra perse la regione autonoma a favore di una destra sostenuta da Vox, il neonato partito di estrema destra. Poi, nel febbraio 2019, l'intera destra e l'estrema destra organizzarono una grande manifestazione a Madrid per "l'unità della Spagna". In quel momento, Pedro Sánchez comprese due cose: il ripristino di un rapporto pacifico tra Madrid e Barcellona sarebbe stato cruciale perché, altrimenti, si correva il rischio di vedere al potere coloro che rimpiangevano il franchismo.

### Un candidato che tende al centro

Pedro Sánchez ha un innato senso del tempismo e ama correre rischi. Il suo primo bilancio è appena stato respinto dal parlamento, quindi indice elezioni anticipate nell'aprile del 2019, sperando di ottenere la maggioranza. Con un'affluenza del 75%, la posta in gioco è chiara. Il Partito Popolare (PP) schiera un giovane candidato, Pablo Casado, per cercare di ribaltare la situazione, ma il suo elettorato si divide tra il suo alleato centrista (Ciudadanos) e Vox. Il PP perde metà dei suoi seggi. La strada sembra spianata per Pedro Sánchez, soprattutto perché Podemos è dilaniato da lotte intestine. Tuttavia, il Partito Socialista Operaio Spagnolo (PSOE) fallisce. Esce vincitore, ma esita. Non sa a quale schieramento politico rivolgersi per stringere alleanze. Incapace di raggiungere un compromesso e quindi

senza la maggioranza... è un fallimento.

Il Paese è in subbuglio. L'estrema destra (ma anche buona parte della destra) è indignata per l'esumazione dei resti del dittatore Franco dal suo mausoleo. I leader catalani, implicati nel referendum sull'indipendenza catalana del 2017, sono stati condannati e incarcerati a Madrid, scatenando la rabbia dei manifestanti.

La situazione era critica. Pedro Sánchez indisse nuove elezioni nel novembre 2019. La sinistra perse terreno, in particolare Podemos, che aveva appena subito un'altra scissione; la destra si riprese leggermente e l'estrema destra raddoppiò i suoi seggi, raggiungendo quota 52 deputati. La Spagna si lasciò alle spalle il periodo delle proteste e delle occupazioni delle piazze pubbliche, trasformandosi in uno stato diviso in tre blocchi: sinistra, destra ed estrema destra. Pedro Sánchez tentò un'ultima volta di formare un governo interamente socialista... Un altro fallimento. Gli mancavano 52 voti per ottenere la fiducia in un'assemblea di 350 membri. Non gli rimase altra scelta che entrare nel gioco delle alleanze. E in Spagna, questo significava lunghe notti insonni passate ad attraversare il paese, soprattutto la Catalogna.

Dopo due mesi di negoziati, si formò il governo Sánchez II. Questo esecutivo senza precedenti era composto da socialisti, comunisti e membri di Podemos. L'accordo fu approvato dal 92% dei membri del PSOE. Il PP lo denunciò come una coalizione di "comunisti e separatisti". Quasi due anni dopo aver assunto la carica di Primo Ministro, Pedro Sánchez poté iniziare a governare. Fu un processo laborioso... ma la promessa di una transizione senza intoppi non si concretizzò mai.

I pianeti si stanno allineando

Pedro Sánchez e Pablo Iglesias, leader di Podemos e ora vicepresidente del governo, non erano destinati ad andare d'accordo. Da una parte, un funzionario di partito laureato in economia che, "con grande sorpresa di tutti", ha preso le redini del PSOE nel 2014 con un programma molto centrista. Dall'altra, un giovane accademico, salito alla ribalta grazie alle sue apparizioni televisive, spinto dal movimento degli Indignados del 2011, che sogna di diventare il nuovo leader.

Nel 2016, Pablo Iglesias avrebbe potuto realizzare un grande colpo di mano e rendere Podemos la principale forza di sinistra. Pedro Sánchez, dal canto suo, avrebbe potuto benissimo arrivare al potere in alleanza con i centristi. C'erano tutti i presupposti per l'emergere di un nuovo liberalismo sociale. Pedro Sánchez aveva promesso di aumentare il salario minimo dell'1%. Presentava queste misure come "oneste e finanziariamente sostenibili". E la sinistra non aveva altro che parole dure per lui.

Ma le urne hanno parlato: i socialisti hanno ottenuto il loro peggior risultato di sempre, la sinistra radicale ha fallito di poco la sua scommessa (21% contro il 22% del PSOE) e la destra ha vinto. L'alleanza con il centro era matematicamente inutile. Pedro Sánchez ha comunque tentato di bloccare il potere del PP, ma, di fronte a una minoranza all'interno del suo stesso partito, si è dimesso dalla presidenza del PSOE - per poi fare un clamoroso

ritorno nella primavera del 2017 con la promessa di un voto di sfiducia contro il presidente Rajoy.

Nel 2019, ha condotto una campagna molto aggressiva contro l'estrema sinistra e i separatisti catalani... Ma all'indomani delle elezioni, il compromesso era l'unica opzione. È stata una completa inversione di rotta. Da quel momento in poi, Pedro Sánchez presidente non avrebbe più avuto nulla a che vedere con Pedro Sánchez candidato. Il salario minimo spagnolo è stato aumentato del 66%, passando da 736 a 1.221 euro. Ciò ha comportato un aumento del 40% del potere d'acquisto dei 2,4 milioni di lavoratori con salario minimo. Il tasso di disoccupazione ha raggiunto il livello più basso dal 2008. Non c'è altro da aggiungere.

Premiato da una serie di circostanze concomitanti

Nel 2023, Pedro Sánchez fece un'altra scommessa. La sinistra subì una sonora sconfitta alle elezioni comunali e regionali: tutto si era spostato a destra, molto a destra. Ma il Primo Ministro era convinto di poter invertire la tendenza negativa. Il giorno successivo annunciò lo scioglimento del Parlamento e l'indizione di elezioni anticipate. Tutti prevedevano una rinascita della destra, probabilmente con il sostegno dell'estrema destra. La scommessa di Sánchez si rivelò vincente. Non ottenne il maggior numero di seggi, ma riuscì a mantenere a galla il PSOE; la sinistra, che comprendeva i comunisti e Sumar, perse una decina di seggi; la destra ottenne un risultato eccezionale, ma anche con il sostegno dell'estrema destra non raggiunse la maggioranza. L'ampia coalizione di sinistra e partiti indipendentisti deteneva 179 seggi. Per la maggioranza ne servivano 176. Pedro Sánchez non era un funambolo, ma un mago. Poi arrivò la catastrofe: Podemos abbandonò il governo Sánchez III. Ma il partito di Pablo Iglesias è solo l'ombra di quello che era un tempo. La sinistra radicale è ora incarnata dalla ministra del Lavoro Yolanda Díaz. Pedro Sánchez si vanta di avere "il governo più progressista della storia". Ed è vero.

Nessuno conosce le convinzioni più profonde di Pedro Sánchez, ma bisogna riconoscere la sua propensione al rischio, la sua capacità di superare i limiti imposti dalla natura e il suo talento nel camminare sul filo del rasoio.

Pedro Sánchez è l'uomo che ha detto no a Donald Trump e si è rifiutato di aumentare la spesa militare: "Ho scuole e ospedali da costruire", afferma. È anche colui che ha concesso lo status legale a 500.000 immigrati senza documenti. La destra globale lo odia perché condanna il genocidio israeliano a Gaza e difende il diritto internazionale. Si oppone alle guerre americane, sempre in nome del diritto internazionale. È alla guida della sinistra globale, unendo tutti i leader progressisti per una serie di cause: aiutare Cuba di fronte alle sanzioni economiche statunitensi; riconoscere lo Stato di Palestina; rifiutare gli aumenti di spesa militare richiesti dalla Casa Bianca. Donald Trump lo vuole fuori, quindi tutti iniziano ad adorarlo.

Per gli spagnoli, le azioni di Pedro Sánchez vanno ben oltre la politica internazionale. Le tensioni con la Catalogna si sono allentate. Sánchez ha in particolare concesso l'amnistia ai

prigionieri politici del referendum. Diritti dei lavoratori? Rafforzati. Disuguaglianze fiscali? Ridotte. Eutanasia? Legalizzata. Congedo parentale? Esteso e reso più equo per donne e uomini. Affitti, bollette di gas ed elettricità? Limitati. Simboli franchisti negli spazi pubblici? Vietati. La lotta contro la violenza sessuale? La Spagna è diventata leader in questo campo. E in materia ambientale, il regno iberico è un paese in cui l'energia è prevalentemente rinnovabile. Tutto questo con una delle economie più dinamiche d'Europa. Tutte queste misure hanno fatto infuriare la destra spagnola.

Sánchez, la fine?

Ogni azione di Pedro Sánchez era legata alle circostanze. Non aveva altra scelta che governare con la sinistra radicale. Il suo socialismo moderato si radicalizzò sotto la pressione della realtà. Nelle vesti di un progressista che non avrebbe mai dovuto essere, Pedro Sánchez si ritrovò galvanizzato. La sua influenza si estese ben oltre i confini della Spagna, oltre l'Europa. Ma nulla di tutto ciò sarebbe stato possibile senza la crescente minaccia dell'ascesa al potere dell'estrema destra, portata avanti dalla destra. La risposta del suo governo: non abdicare, ma opporsi concretamente. Pedro Sánchez sembra essere l'unico in grado di incarnare un baluardo contro il neofranchismo. Suo malgrado. La storia è ironica.

Eppure, dal 2024, la piramide politica vacilla pericolosamente. Scandali di corruzione hanno travolto la sua cerchia ristretta, i suoi più stretti collaboratori all'interno del PSOE, dal fratello David Sánchez alla moglie, Begoña Gomez. Ha perso anche l'appoggio dei separatisti di destra catalani (7 membri eletti). Il suo governo è ora di minoranza. Il resto della sinistra sta già cercando disperatamente una via d'uscita: come fare a meno di Pedro Sánchez, senza permettere all'estrema destra di vincere? Ma l'astuto non si è ancora arreso: è in testa ai sondaggi!

Nel 2019, Pedro Sánchez ha pubblicato un'autobiografia intitolata *Manuale di Resistenza*. Quanto alla sua solidità politica, questa è un'altra storia. Nessuno conosce le convinzioni più profonde di Pedro Sánchez, ma bisogna riconoscere la sua propensione al rischio, le deviazioni inaspettate e il suo talento per le manovre politiche. La sua azione politica, tuttavia, è ora un esempio lampante per la sinistra europea, persino Jean-Luc Mélenchon ne parla con grande ammirazione! Durante la cerimonia di insediamento, Pedro Sánchez ha prestato giuramento solo sulla Costituzione, non sulla Bibbia, e senza nessuno dei soliti simboli cattolici. Pedro Sánchez, un riluttante esponente della sinistra.

Loïc Le Clerc  
(dal sito di Regards)